

Le valanghe storiche e le risposte delle comunità locali

VALGEROLA

LA VALANGA DEL 1836

Cirillo Ruffoni
Società Storica Valtellinese, Sondrio
cirillo.ruffoni@fastwebnet.it

L'articolo riprende e rielabora testi e documenti già presenti nelle pubblicazioni dell'autore: *Gerola, la sua gente, le sue chiese*, Monza 1995; *Comunità operose (le antiche lavorazioni nelle valli del Bitto)*, Sondrio 2012.

L'articolo presenta i documenti storici e le testimonianze che riguardano la valanga del 1836 e l'impegno che le comunità della Valgerola hanno mantenuto nei secoli per la tutela dei boschi e per la sicurezza delle abitazioni. Nella notte tra il 29 febbraio e il 1 marzo 1836, una valanga staccatasi dalla montagna soprastante investì la frazione Case di Sopra, nel comune di Gerola Alta, in Valtellina, provincia di Sondrio, causando 66 vittime, oltre alla perdita di tutto il bestiame custodito nelle stalle. I morti recuperati tra le rovine delle case, in totale 48, furono sepolti sotto il pavimento della chiesa della frazione, rimasta miracolosamente illesa; gli altri, trascinati nel fondovalle, furono portati nel cimitero di Gerola. La valanga fu così grande, che l'ultima vittima fu recuperata solo con il disgelo, il 24 agosto. La testimonianza più diretta della disgrazia è contenuta nella "memoria" scritta sul registro dei morti dal parroco del tempo don Antonio Brunati. Un ricordo del terribile evento, con l'elenco delle vittime, è conservato anche in due dipinti della chiesetta della frazione e nel sacello votivo, realizzato presso la chiesa parrocchiale di Gerola in epoca recente.

Quali furono le cause del disastro? I documenti storici della valle non ci attestano alcun taglio indiscriminato di alberi, anzi, dimostrano come in passato le comunità abbiano avvertito molto il pericolo delle valanghe. Fin dal Quattrocento, infatti, avevano costituito i "tensi", cioè i boschi (soprattutto quelli a monte delle abitazioni) nei quali era proibito tagliare ogni tipo di pianta. A determinare l'evento hanno quindi contribuito condizioni meteorologiche del tutto particolari. Lo dimostra il fatto che da quel versante non erano mai scese valanghe nei secoli precedenti e non sono più cadute in seguito, nemmeno in occasione di eccezionali neviccate come nel 1917 e nel 1951 (vedi box a margine).





INTRODUZIONE

La valle del Bitto è una laterale della Valtellina, in provincia di Sondrio e si apre nelle Orobie all'altezza di Morbegno. Qui, nel 1836, avvenne una delle più gravi sciagure provocate dalla neve. Nella notte tra il 29 febbraio e il 1° marzo, una valanga staccatasi dalla montagna soprastante, ad una quota di circa 2000 m, ha travolto l'intera frazione Case di Sopra (1300 m), nel comune di Gerola Alta, causando la morte di 66 persone. La dolorosa vicenda non è entrata nel circuito delle comunicazioni giornalistiche o letterarie, per cui è rimasta pressoché sconosciuta al di fuori dell'ambito locale. Il suo ricordo, invece, è sempre vivo nella tradizione orale di Gerola. Ogni tanto, quando la conversazione cade sulle vicende del passato,

qualcuno rinnova i racconti che ha sentito in famiglia. Come di solito avviene nelle comunicazioni che passano di bocca in bocca, però, con il tempo gli eventi e i dati hanno subito modifiche, per cui potrebbe risultare difficile ricostruire la vicenda nella sua autenticità se non ci venisse in aiuto un documento prezioso rinvenuto presso l'Archivio parrocchiale: la seguente memoria che il giovane parroco di Gerola don Antonio Brunati scrisse nel registro dei morti della parrocchia.

LA VALANGA DEL 1836

Nel febbraio di questo anno 1836 fu così tanta la neve che cadde in pochi giorni, che dovunque minacciava di formarsi in vallanghe, di piombare addosso a quasi tutti i colondelli (le frazioni) e di atter-

rarli. Nè vano fu questo timore perchè così, purtroppo sgraziatamente avvenne alla infelice frazione delle Case di Sopra. Nel 29 dello stesso mese, due ore incirca prima che si facesse di, una terribile valanga di neve, staccatasi dal vicino monte detto Mezzül e nel luogo dove dicesi alla Spianata, dopo essersi divisa in tre parti uguali, una delle quali scorse nella Val Vedrano, al di là di Lavigiolo, atterrando quattro fienili colle loro rispettive stalle, e tre mulini, e l'altra andò verso l'Orsatto, venne con la terza sempre più ingrossandosi con tale impeto e forza a piombare sopra di questo infelice colondello, che lo atterrò tutto, strascinando gran parte delle rovine con dieci persone nel sottoposto fiume Bitto.

Questa frazione, che contava ventitrè

famiglie, ora non presenta più che un ammasso di rovine. La chiesa che resistè all'urto terribile di questa immensa valanga potrà, sola, mostrare alla più tarda posterità che quivi fu, un giorno, abitazioni di uomini, giacchè non vi restò solo che una casa detta dei "Filippin", perchè era alquanto disgregata dal restante dell'abitato, tranne quella del cappellano, che le trasportò via solamente il tetto ed il locale della scuola per fanciulli, che le servì di riparo perchè non venisse del pari delle altre proprietà precipitata giù nel profondo della valle, con due nipoti dello stesso cappellano, che fortunatamente si trovava in Pedesina ove si era recato il giorno avanti a motivo del quaresimale che colà vi predicava.

Nè qui stette tutto il danno, perchè, allargatasi questa vallanga in cima dei prati che stanno al di sopra di questa frazione fino al di qua ove dicesi alla Teggia, vi atterrò precipitando pei sottoposti canali nel fiume Bitto più di una ventina di stalle coi loro rispettivi fienili, ed una gran quantità di bestiame.

Alle "Fontane", vicino al bosco detto "Gagg da Mesa", distruggendo una stalla vi uccise anche due persone, una madre cioè e un figlio di circa dodici anni, di Castello, che si trovavano quivi già da varii giorni per il governo dei loro bestiami a motivo delle strade cattive per la gran quantità di neve che cadeva in quei giorni.

Alle "Roie" [un gruppetto di case che si trova a valle della frazione, presso il torrente Bitto] atterrò pure una stalla detta dei Bass, cioè quella che guarda verso il colondello della Valle, schiacciando sotto le rovine cinque persone.

I seguenti individui [segue l'elenco dei morti] che sono in numero di sessantacinque furono le vittime di questo orrendo flagello. Tutti questi infelici si trovarono dal sonno trasportati alla eternità, e quei pochi che in sì orribile disastro trovarono miracolosamente lo scampo non seppero raccontare come ciò sia succeduto, tanta fu la veemenza e la celerità di questa vallanga, che Dio ci guardi sempre da un simile castigo.

Tutti quegli individui che furono tratti dal di sotto delle rovine che rimasero del sito, che furono in numero di quarantotto, furono sepolti nella chiesa delle Case di Sopra. Tutti gli altri che si trovarono nel fiume Bitto, come quelli delle Roie furono sepolti nel cimitero di Gerola.

Questo tremendo flagello servirà sempre a quelli che ne vorranno approfittare, a far conoscere quanto sia mai dannevole e fatale il taglio dei boschi e principalmente in via di sfrodo.

Se quegli infelici abitanti non avessero distrutto il bosco che sta sopra quel colondello, ora distrutto, la neve, o si sarebbe fermata, o avrebbe preso un altro corso; ma così, non trovando alcun ostacolo, venne propriamente ad assassinare chi le aveva preparato la strada.

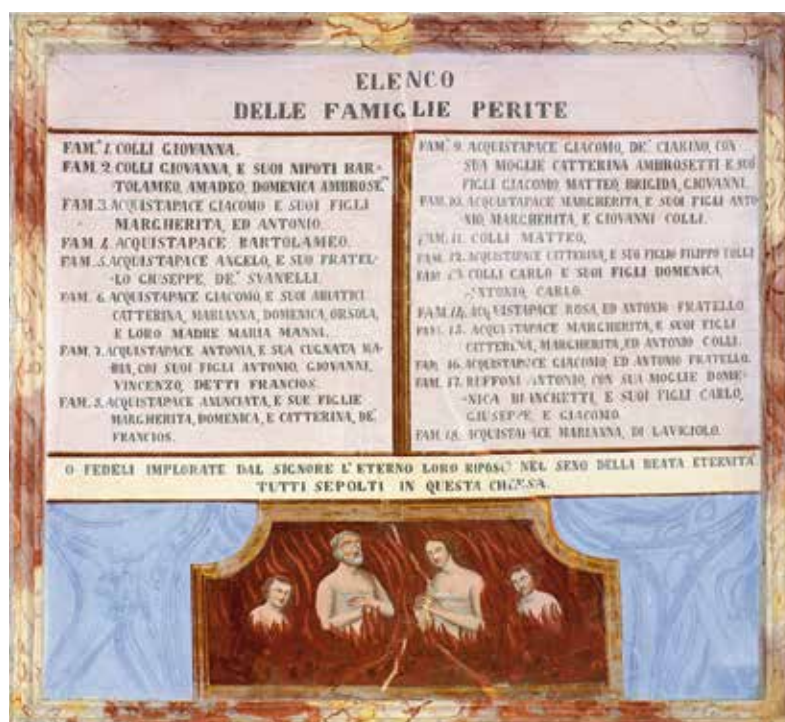
C'è stato poi un altro sacerdote di Gerola, monsignor Agostino Acquistapace, che si è preoccupato di raccogliere le testimonianze della tradizione orale, in particolare quella del nonno Agostino, nato nel 1844 e di Colli Giacomo, che riferiva i racconti di suo padre Silvestro, abitante nella vicina frazione di Ravizze. Mons. Agostino scrisse nei suoi appunti: Nella chiesa di S. Giovanni Battista alle Case di Sopra, sulla parete di fronte alla porta laterale, esiste un grande affresco,

di fattura grossolana e paesana, che nella sua ingenuità vuole essere una fotografia della scena desolante che si presentò al mattino del 1 marzo 1836 ai volonterosi accorsi da tutte le frazioni del paese.

Il quadro presenta la chiesa di S. Giovanni emergente da un mare di neve e, appoggiati sul tetto di essa, tre larici che, sradicati dall'impeto della valanga, ne avevano deviato il corso a destra e a sinistra, salvandone così la fabbrica. Sotto la chiesa, sul pendio, un uomo con grande giubba e cappello, con un badile in mano, sta scavando nella neve. È un vecchio di cui la tradizione ci ha conservato il soprannome "Sciamerga", che abitava in un casolare che ancora oggi viene individuato a destra della val Cava, verso Castello, alquanto più in basso della chiesa di S. Giovanni. Il casolare era stato rispettato dalla valanga ed il vecchio "Sciamerga" fu il primo a portarsi sul luogo della sciagura. Sotto l'ingenuo affresco si legge, scritta a caratteri maiuscoli, questa epigrafe:

MEMORIA DELLA VALANGA CADUTA DAL SOPRA MONTE LA NOTTE DAL 29 FEBBRAIO AL 1 DI MARZO 1836 SOTTERRANDO PIU' DI QUINDICI CASE E CAGIONANDO LA MORTE A 66 PERSONE DELLE QUALI SI LEGGONO I NOMI QUI A FRONTE, A ETERNA LORO MEMORIA.

(Si noterà la discordanza tra le 65 vittime



indicate dal parroco e le 66 dell'iscrizione. Il motivo è quasi certamente dovuto al fatto che quest'ultima tiene conto anche della morte di un sopravvissuto, avvenuta qualche tempo dopo all'ospedale di Morbegno).

Sulla parete di fronte, in un riquadro decorativo posto sopra l'architrave della porta laterale, sempre a caratteri maiuscoli, vi è l'elenco delle vittime divise per famiglie. Sotto l'iscrizione sono raffigurate le anime tra le fiamme del purgatorio e la dicitura: O FEDELI IMPLORATE DAL SIGNORE L'ETERNO LORO RIPOSO NEL SENO DELLA BEATA ETERNITÀ - TUTTI SEPOLTI IN QUESTA CHIESA.

Difficile e laborioso fu il recupero delle vittime che la furia della valanga aveva sospinto nel fondovalle, dove nel groviglio del legname sradicato si formò un enorme nevaio ghiacciato che ebbe a resistere per tutta l'estate e oltre.

Mio nonno Agostino, classe 1844, e quindi a diretto contatto con quelli che della

sciagura erano stati testimoni oculari, raccontava che alcune salme vennero alla luce solo a primavera inoltrata, con il disgelo. L'ultima fu raccolta e poi pietosamente composta nel camposanto della parrocchia nientemeno che il giorno di S. Bartolomeo, il 24 agosto. E ancora dalle stesse labbra di mio nonno il grazioso episodio di una bambina inspiegabilmente scaraventata con la culla nel sottotetto della chiesa e miracolosamente illesa. Secondo un'altra versione si trattava di un maschietto che, pietosamente raccolto ed allevato da una famiglia di Rogolo, sarebbe il capostipite di un ramo dei Colli colà tuttora esistente.

Sulle tremende parole con le quali il parroco conclude la memoria, poi, monsignor Agostino Acquistapace scrive: Veramente amara la conclusione del Prevosto Brunati. Noi amiamo pensarla dovuta alla commozione del momento, anche perché nessun cenno ad un taglio indiscriminato di bosco hanno lasciato le carte dell'e-

poca. Forse la vera causa del disastro va ricercata nella straordinaria caduta di neve e nelle condizioni meteorologiche del momento.

I PROVVEDIMENTI DELLE COMUNITÀ LOCALI PER LA SICUREZZA

In base alle risultanze dei documenti storici, anche noi possiamo sottoscrivere questo giudizio, perché nella valle non si è avuto alcun dissennato taglio di boschi, anzi, è avvenuto esattamente il contrario. Di fronte ai pericoli di frane e valanghe, infatti, fin dai tempi più antichi gli abitanti hanno capito l'importanza dei boschi, soprattutto di quelli che si trovano a monte delle abitazioni e li hanno tutelati con la costituzione dei *tensì*, cioè dei boschi soggetti a speciali vincoli.

Già nel 1407, gli abitanti della frazione Valle si erano resi conto di aver messo a repentaglio la sicurezza di stalle e abitazioni e allora avevano convocato l'assemblea di tutti gli abitanti di sesso maschile (la parentela *de' Mazzi*, divenuta in seguito *Maxenti*), dai sette anni in su e avevano stabilito solennemente, con un atto scritto dal notaio:

- che non ci sia alcuna persona di detta parentela che osi o presuma tagliare o far tagliare qualche pianta, di qualunque genere, sotto pena di soldi 20;
- che ciascuna persona che abbia tagliato una qualche pianta sia tenuta a piantarne due.

Il problema del deperimento dei boschi, però, non riguardava solamente quella frazione, ma l'intero territorio comunale, per cui tra la popolazione andava delineandosi la necessità di tutelare quelli che si trovavano sopra le abitazioni.

È interessante notare come il timore delle valanghe fosse particolarmente sentito dagli abitanti delle frazioni di Ravizze e di Case di Sopra, quasi ci fosse in loro una sorta di presentimento di quanto è poi avvenuto in seguito. Nel 1465, infatti, gli abitanti di Ravizze si erano riuniti in assemblea, quindi avevano chiesto ed ot-



tenuto dal console del comune la costituzione di un primo tenso. L'anno successivo i vincoli erano stati estesi ad un numero considerevole di boschi, in pratica a tutti quelli che sovrastano le abitazioni del centro e delle frazioni.

Nei tensi era proibito tagliare non solo gli alberi di alto fusto, ma anche le betulle e gli ontani. In quella circostanza erano state create anche le guardie, dette *campàri*, incaricate di far rispettare le norme.

Con il passare del tempo, però, le disposizioni venivano rispettate sempre meno, anche perché la multa di soli dieci soldi per pianta (mezza lira) non sembrava un deterrente molto efficace. Circa un secolo dopo, infatti, nel 1559, gli amministratori del comune avevano fatto questa amara constatazione: *i giovani hanno trascurato l'esperienza, infatti a causa delle valanghe molte case sono andate distrutte e molti uomini sono periti...* ed avevano quindi rinnovato i vincoli già stabiliti in precedenza. Quel riferimento alle case distrutte e ai morti stimola la nostra curiosità, ma il documento non fornisce ulteriori notizie. L'aggettivo *molte* sta comunque ad indicare che i fenomeni legati alla neve hanno avuto, anche in quel lontano passato, un drammatico rilievo.

Secondo la prassi del tempo, le ordinanze venivano confermate regolarmente dalle assemblee dei capifamiglia anche negli anni successivi. In quella del 1643, oltre alla proibizione di tagliare alberi, era stato introdotto anche il divieto di far pascolare pecore e capre in alcune zone, come a monte delle frazioni Case di Sopra e Valle. Qualche eccezione al taglio di alberi si era avuta nel corso del Settecento, in occasione della costruzione delle chiesette delle frazioni. Anche in quelle circostanze, però, le ordinanze raccomandavano di intervenire *in siti non pericolosi di correr venduli* (valanghe).

Nell'assemblea del 1769, comunque, gli abitanti di Case di Sopra avevano protestato che non fossero tagliate alcune specie di piante sopra le case e avevano minacciato di chiedere ai trasgressori i danni eventualmente provocati dalla neve.

A volte, infatti, si ricorreva a stratagemmi



per aggirare le norme. Il più frequente era quello di *garzare* le piante, cioè di togliere la corteccia alla base e di farle seccare, così da poterle in seguito tagliare. Nel 1775, perciò, gli amministratori del comune erano intervenuti con una decisione drastica, stabilendo che le piante garzate non venissero messe all'asta per essere tagliate, ma venissero lasciate deperire in piedi.

Gli abitanti della frazione Fenile, invece, avevano operato un intervento più diretto. Nel 1640, siccome il comune si era fortemente indebitato per il mantenimento delle truppe straniere presenti in Valtellina, avevano creato un consorzio e avevano comperato dal comune il bosco che sovrasta le loro abitazioni, detto localmente *Pegherùn*. Da allora quella pineta era stata gestita direttamente da loro, con forti vincoli, tanto che ancora oggi conserva alcuni enormi alberi secolari, la cui nascita risale molto probabilmente a quel periodo.

Sembra esemplare, poi, il modo con cui è



stato gestito dagli amministratori il tenso della Foppa, cioè la vallecchia del *Panèr*, che si trova direttamente a monte dell'abitato della Piazza, il centro del comune e della parrocchia di Gerola. L'eventualità che dal ripido pendio scendessero valanghe sulle case costituiva un vero incubo. Nell'assemblea del 1753, perciò, era stata presa una decisione che aveva un po' il

significato di lasciare quel bosco nella sua totale integrità.

I capifamiglia, infatti, avevano *tensato le piante nella valle del Panero... quelle vive quanto quelle morte et che cascheranno in terra, così che nessuno possa levarle, ma che debbano restare in terra per trattenere li venduli et neve, atteso il grave pericolo a tutti nottorio.*

Con il passare degli anni, nel bosco si erano affermati alcuni abeti giganteschi, veri monumenti della natura, che però, con i loro estesi rami, impedivano la crescita di piante giovani che potessero infittire il sottobosco. Di conseguenza la neve fredda e farinosa poteva ugualmente scorrere

fra i grossi tronchi, distanti l'uno dall'altro e provocare valanghe. Si era perciò deciso di ricorrere ad una soluzione drastica (anche se dolorosa): tagliare le vecchie piante ad un'altezza di un paio di metri e poi lasciare i tronchi in posizione orizzontale, contro i ceppi, in modo che fungessero da paravalanghe. In questo modo in pochi anni si era avuta la ricrescita di un fitto bosco che ha scongiurato fino ai nostri giorni il pericolo di valanghe sulle abitazioni, anche negli anni di eccezionali nevicate, come il 1917 e il 1951.

CONCLUSIONI

Come si vede, nella gestione del territorio gli abitanti hanno costantemente cercato di mantenere un equilibrio, non facile, fra le grandi necessità della popolazione (come le aree da destinare al pascolo, la legna da ardere o da trasformare in carbone, il legname da opera per case e stalle...) e l'esigenza di non distruggere le risorse e soprattutto di proteggere le case dai pericoli. Certamente ci sarà stato anche il taglio abusivo di alberi, ma non si può negare che sia sempre stata viva negli amministratori la cura della sicurezza della popolazione.

Su questa grave sciagura del 1836, comunque, aleggia una sorta di mistero. Da

quel versante della montagna, infatti, non erano mai scese valanghe nei secoli precedenti e non sono più cadute in seguito, neppure quando la montagna, dopo quell'evento, è risultata completamente spoglia di alberi, oppure in occasione delle eccezionali nevicate successive. Come suggerisce monsignor Agostino Acquistapace, la spiegazione va probabilmente cercata nelle condizioni meteorologiche del tutto particolari verificatesi in quella circostanza, condizioni che possono variare molto e, a volte, creano situazioni uniche e irripetibili.

Quando poi, nel 2003, la comunità di Gerola ha voluto trasformare il vecchio ossario in SACELLO VOTIVO IN MEMORIA DEI CADUTI IN MONTAGNA E SUL LAVORO, è venuto spontaneo dedicare un posto speciale proprio al ricordo di quella disgrazia, pur lontana ormai di quasi due secoli. Uno dei quattro pannelli in bronzo, che lo scultore locale Remo Ruffoni ha preparato per il monumento, infatti, commemora proprio la valanga del 1836. L'artista ha elaborato una scena che mescola tratti di realismo con aspetti più decisamente allegorici. A sinistra domina il cono della montagna, con il versante devastato dalla valanga. Nel mezzo si distinguono frammenti di case e di stalle. Sulla destra, come un'isola incolume, appare la chiesetta di San Giovanni. I nuvoloni nel cielo e la montagna stessa, con un graduale processo metamorfico, assumono contorni umani, che simboleggiano le entità coinvolte nel dramma. Il primo volto rappresenta la montagna, partecipe del dolore degli uomini, ma tutto sommato incolpevole. Il secondo volto, di profilo, rappresenta il dramma delle vittime. Al centro domina la figura di un vecchio, immerso in meditazione, perché prende coscienza degli errori commessi dagli uomini. Accanto a lui, un ragazzo simboleggia invece la generazione che ha il difficile compito di continuare la vita anche dopo una così grave sciagura. I quattro volti sono fissati in un'espressione intensa, come se dalle loro bocche uscisse un interminabile urlo di dolore che si perpetua nel tempo. Nell'angolo in



basso a destra la raffigurazione ritrova i tratti del realismo, con una scena piccola come un frammento, ma ugualmente intensa. All'interno della chiesetta delle Case di Sopra, un sacerdote rivolge lo sguardo al crocifisso in segno di speranza,

mentre due persone depongono la salma di una vittima in una fossa scavata nel pavimento, come è storicamente avvenuto. Oggi la chiesetta di S. Giovanni si presenta restaurata e ben tenuta, benché le famiglie abitino qui solamente per brevi

periodi. Nel sacello votivo di Gerola ogni anno si celebra una messa e mani pietose mantengono costantemente dei fiori, segno evidente che il ricordo di tutte le vittime della montagna è sempre vivo nelle menti e nei cuori degli abitanti.

NEVICATE ECCEZIONALI E VALANGHE A GEROLA NEL 1951

Memoria storica di Cirillo Ruffoni

Nel seguente estratto si fa riferimento al ricordo autobiografico contenuto nel libro di Cirillo Ruffoni "Ai confini del cielo" (Sondrio 2003, pp. 192-200), proponendo una sintesi di quella testimonianza dell'eccezionale nevicata, a Gerola, e delle valanghe che hanno condizionato la vita dei paesani per un paio di settimane; ricordi rimasti impressi nella mente dell'autore in modo indelebile, benché avesse solamente sette anni.

La mattina del 3 gennaio 1951 avevamo trovato come regalo della notte una generosa nevicata, una delle tante in quelle ultime settimane dominate dal brutto tempo. Mio padre aveva fatto una rapida colazione, poi era uscito sulla strada dove già stava arrivando lo spazzaneve: un rudimentale attrezzo di legno a forma di V, trainato da un camion. Ho sempre davanti agli occhi come in un film la neve che cade fittissima, a granellini minuscoli, il camion dell'Enrico Zugnioni che si ferma, il padre che sale velocemente nella cabina di guida con il nonno Nicola e altri uomini, lo spazzaneve che riparte e, dopo pochi metri, scompare nella tormenta. Curioso, come sempre, dopo un'ora ero uscito per controllare la neve ed ero rimasto sbalordito: sulla strada c'era di nuovo uno strato alto come quando era passato lo spazzaneve... e la neve continuava a cadere fittissima, al ritmo di trenta o quaranta centimetri all'ora.

Intanto il tempo passava e gli uomini dello spazzaneve non tornavano. Per mia madre, già in preda all'angoscia, c'era anche il problema di accudire le mucche. Dopo essere rimasta a lungo incerta, aveva deciso di approfittare dell'ultimo periodo di luce per tentare di raggiungere la stalla di Valle. Era tornata poco dopo stanca e spaventata, perché la situazione era più grave di quanto avesse immaginato. Arrivata ad un certo punto, nell'impossibilità di proseguire, aveva incontrato il vecchio Silvestro Acquistapace, di ritorno dalla sua stalla. Questi le aveva intimato di tornare indietro immediatamente, perché anche lui, poco prima era stato sfiorato da una valanga.

Se a nostra madre e alle altre persone che si erano avventurate fuori di casa era andato tutto bene, una sorte uguale, purtroppo, non era toccata ad un giovane del paese, Silve-

stro Maxenti. Anche lui aveva voluto recarsi alla sua stalla, che si trovava non molto distante dalla nostra, per accudire gli animali. Nell'attraversare diagonalmente il pendio della montagna per raggiungere la stalla, era stato investito da una valanga che l'aveva trascinato in basso. Dalle case della frazione Valle qualcuno lo aveva seguito con lo sguardo e aveva dato l'allarme. Quando gli uomini accorsi erano riusciti a trovarlo, però, era ormai troppo tardi.

A sera inoltrata, finalmente, era tornato anche mio padre con il nonno e gli altri uomini dello spazzaneve. Quella mattina erano scesi fino a Morbegno, poi erano risaliti, ma, arrivati ad un certo punto, non avevano più potuto proseguire, perché lo spessore della neve era già troppo alto. Allora avevano cercato di tenere aperte le comunicazioni verso valle, finché avevano dovuto arrendersi. Così avevano deciso di tornare a piedi fino a Gerola. Ormai la strada era quasi cancellata, perché ogni canale e ogni pendio aveva scaricato la sua valanga più o meno grande, che si era fermata sulla carreggiata formando alti mucchi.

Il mattino dopo il sole aveva illuminato un incredibile paesaggio sepolto sotto due metri di neve. Le comunicazioni tra Gerola e Morbegno erano rimaste interrotte per circa due settimane, perché gli uomini avevano dovuto liberare la strada spalando tutta la neve a mano.

Oltre a questa nevicata eccezionale, l'inverno del '51 ne aveva dispensate numerose altre, che avevano fatto raggiungere alla neve livelli da record. Gli operai della Società Orobica, sommando tutte le nevicate, erano arrivati a misurare 12 metri di neve presso la centrale di Gerola e ben 15 metri al lago Inferno. I miei compagni di scuola che venivano dalla frazione Fenile raccontavano che le loro case erano letteralmente sommerse dalla neve; per uscire essi dovevano arrampicarsi fino al livello dei tetti, come se dovessero venir fuori da una tana scavata nel terreno.

In occasione di quella nevicata eccezionale, erano cadute numerose valanghe in prossimità del paese, mentre nella parte alta delle montagne la neve non si era mossa, forse perché compressa dal vento. Quando invece era incominciato il disgelo, dai canaloni erano scese delle valanghe spaventose.

Ndr. Va sottolineato che quell'inverno del 1951 è stato veramente drammatico per tutto l'arco alpino, con un bilancio finale di ben 265 morti, oltre agli inevitabili danni materiali provocati dalle numerose valanghe.